

AVE, ILVA, IN SAECULA SAECULORUM!

(m.r.) — *Precedute da affermazioni di stima, accompagnate da dolci lusinghe, seguite da velate minacce, continuano a pioverci addosso sortite poetiche — di taglio diverso e pari dignità — per lo più dedicate alla nostra isola bella. Abbiamo ripetuto alla noia di non saper filtrare tanto campionario difforme ed allusivo, perseguendo "Lo Scoglio" finalità prosaiche nel corso modesto di sua vita. Pressati da autorevoli raccomandazioni, vogliamo dare tuttavia una prova di buona volontà — che valga di lezione e come tale accolta e compresa — ai postulanti delusi. Ecco di seguito la poesia gioiosa scritta da uno di loro, in lista di attesa dal 54 avanti Cristo. L'autore si chiama Catullo, nato a Verona trent'anni prima da famiglia benestante, solita ad ospitare Cesare quando andava in Gallia. Come noteranno sgomenti gli eruditi e i professori di latino, al testo nella magica versione di Luca Canali abbiamo inflitto un adattamento abusivo.*

Piccolo ma sostanziale, perché investe addirittura l'attribuzione dedicatoria. Chiediamo scusa al traduttore insigne, mentre ci assumiamo la responsabilità

dell'arbitrio nel nome beato della serenità ritrovata. Una cosa è certa: la poesia che figurerà sulla nostra rivista dopo questa, dovrebbe specchiarne gli accenti inimitabili di fresco stupore, di smemorata felicità, di verità e di saggezza. Se ne riparlerà fra secoli.

Ilva, pupilla delle isole e delle penisole
quante nel vasto mare e nei limpidi laghi sostiene
l'uno e l'altro Nettuno,
con quanta gioia ti rivedo,
appena credendo a me stesso di aver lasciato
i campi di Tinia e Bitinia, e di vederti al sicuro!
Oh, cosa è più dolce che liberi dagli affanni
deporre ogni peso dell'animo e giungere alfine
al nostro focolare, stanchi di straniere fatiche,
e trovare riposo nel letto così a lungo sognato.
È questo l'unico vero compenso per tanti travagli.
Salve, Ilva leggiadra, esulta del padrone che torna;
esultate anche voi, onde del mare di Etruria;
rida tutto ciò che sa ridere nella nostra dimora.

QUELLA NOTTE A PUNTA NERA

di Duccio Moschella

C'è una croce piantata fra gli scogli di punta Nera, una croce semplice semplice, priva di retorica. Ricorda tre giovani vite, tre figli della famiglia Coltelli, nati fra le vigne e le coti di Pomonte, che una notte di almeno cinquant'anni fa, sorpresi dal libeccio mentre erano a totani sotto punta Nera, non fecero ritorno.

E pensare che quel 13 dicembre pareva davvero una notte ideale: niente luna, mare piatto. Ma non doveva durare.

Il mare non è mai quieto, veglia sempre. Si innalza e si placa in un attimo, come la vita, è vita al tempo stesso. I pescatori, quando parlano del mare, usano parole pieno di rispetto, quasi parlassero dei loro anziani genitori. Non hanno nessuna intenzione di sfidarlo, lo amano alla follia, ma arrivano ad odiarlo se qualcuno se ne va a causa sua. È un legame indissolubile, che richiama alla mente la mitica Euridice, evocazione di eccessivo amore.

Dopo due ore di pesca lungo la franata della Sedia i secchi erano già colmi, sazi. Ma i giovani no.

Il mare allora si mostrò in tutta la sua potenza. Non ammetteva, non poteva ammettere di essere dominato. Il gozzo di legno, compagno di tante avventure, teneva bene le onde alte anche cinque metri. Il libeccio

aveva sorpreso i ragazzi nella corrente non lontano da punta Nera. Si era levato in un attimo, spaventoso, tanto che il faro della Polveraia sembrava lì per lì per essere inghiottito dai marosi. Eppure la barca continuava l'andatura, inchiodata sopra e sotto non temeva imprevisti, quattro remi le offrivano una spinta più che accettabile. I tre Coltelli, novelli marinai di Odisseo, si curvavano sul legno con quell'ardore che soltanto i venti anni possono dare, quella spavalda sicurezza che porta ad affermare conoscenze mai fatte, quella guasconeria che spinge a narrare episodi mai visti. Eppure la violenza del libeccio invernale ebbe il sopravvento sulla voglia di vivere e sul desiderio di libertà.

All'alba tre corpi non più umani galleggiavano inermi davanti a punta Nera, la barca schiantata fra le rocce. Un tragico particolare segnava quelle figure: le mani scarnificate, ridotte all'osso, avevano l'aspetto di armi estreme. La scogliera poteva offrire una via di fuga, ma l'ultima possibilità si era negata nel freddo di una notte squassata dai marosi.

I resti dei tre fratelli furono scoperti soltanto il giorno dopo. Riversi nell'acqua tre figli dell'Elba, un cormorano poco lontano in una livida mattina di dicembre.